

L'applauso e i guerrieri dell'emiciclo

La guerra è comunque dolore, brutalità, nefandezza. E allora perché mercoledì sera senatori della maggioranza hanno esultato in piedi con uno scrosciante battere di mani?

NANDO DALLA CHIESA

E alle 20,35 di mercoledì scroscio l'applauso. Un bell'applauso in prima serata. In Senato, dopo il voto che benediceva la guerra. Ci sono momenti, passaggi della storia che illustrano il clima dell'epoca come pochi altri. E questa guerra del 2003, che metterà alla prova radicalmente tutti gli equilibri e le regole su cui si è retto il mondo per mezzo secolo, questa guerra che nella nostra immaginazione farà di ogni epidemia un terribile attentato, di ogni patriarca un possibile nemico, di ogni ragazzino dal colore olivastro una potenziale bomba umana, questa guerra è partita dall'Italia con un viatico di segni e di figure che dirà tutto di noi agli storici capaci di ragionare sui gesti, sui linguaggi, sull'antropologia culturale. Il capo del governo che ridacchia, che sfrucchia, che si compiace come un patriarca insolente delle sue dichiarazioni ondvaghe e contrastanti, del suo toccare vette sublimi nel gioco delle tre carte, secondo il talento che va riconosciuto a ogni grande venditore. E l'applauso, l'applauso in piedi dei senatori alla verifica che anche la Camera alta, e dunque tutto il parla-

mento, ha dato la sua benedizione alla guerra di Bush. Senza partecipare direttamente (anche se questo sarà tutto da vedere) e apprestandosi a tifare dalla curva, con le bandierine e gli striscioni: ragazzi ora scendono in campo i fuoriclasse, ora la nostra squadra gli fa vedere come si gioca. La guerra come festa, come occasione. Voglio dirlo. Io non sono un pacifista di fronte a ogni evenienza. Penso che purtroppo nelle vicende umane sia talora indispensabile, talora dolorosamente necessario, l'uso della forza. Non siamo noi che modelliamo il mondo del presente, spesso eredità maledetta di scelte estranee ai nostri valori. E non sempre gli attori del presente ascoltano la voce del dialogo, della ragione, della diplomazia. Ma so che la guerra è comunque dolore, brutalità, che essa porta sempre con sé, fisiologicamente, la nefandezza che umilia anche le bandiere più nobili. Perciò mai applaudirei una guerra. Perché non è e non è mai stata «sorella Guerra». Quelli della maggioranza e del governo ci avevano giurato di pensarla allo stesso modo. Ci avevano det-

to di avere rispetto per le parole del vecchio pontefice, per gli stessi manifestanti per la pace, ma ci avevano anche spiegato che purtroppo (purtroppo) non c'era altro mezzo che la guerra per fare cadere il regime di Saddam. Non ce l'avevano giurato alle tivù, davanti agli studenti, in mille dibattiti che eravamo tutti per la pace, figurati chi non è per la pace? Non ci avevano detto e ridetto che le armi servivano come deterrente, che anche loro si auguravano che non fosse guerra? Poi, poco prima che scoccesse l'ora delle armi, appena dopo l'ora del voto, la maschera è caduta. Sciolta, liquefatta. Ed è venuta fuori la stoffa texana, made in Italy naturalmente, della nostra destra, di questi moderati naturalmente al governo «perché l'Italia è un paese moderato». Un applauso in piedi. Le donne ira-

chene incinte si presentano negli ospedali per chiedere il parto cesareo, perché sono terrorizzate dai prossimi giorni, chissà mai che potrà succedere alle creature che porteranno in grembo. Ma è applauso in piedi. Bombe cadranno sui civili, e lasceranno conseguenze per i civili che sopravviveranno e per quelli che nasceranno. Applausi, esorta sempre un immaginario Grande Presentatore da sabato sera televisivo. Abbiamo visto ogni tipo di applauso in piedi in parlamento. Quello alla vittima del terrorismo, quello al papa che chiede pace e clemenza, quello per la legge che passa dopo un mese di ostruzionismo. Perfino l'applauso alla battuta brillante da «sore e sior», quella che - nove volte su dieci - rimbecca all'Ulivo di «andar dietro a Bertinotti e Casarini». L'applauso alla guerra che inizia con la nostra benedizione, que-

sto mancava. Vedete, il parlamento osserva una grande delicatezza per le disavventure personali. Per cui è prassi, è giusta prassi, che mai il voto su una immunità o insindacabilità parlamentare finisca con un applauso. Né se l'immunità viene accordata, né - a maggior ragione - se viene negata. Vuoi applaudire il dramma giudiziario di un collega? Il suo doversi presentare davanti a un tribunale o addirittura il suo vedere minacciata la propria libertà personale? Com'è sensibile e garantista il parlamento in quelle occasioni, quando un istintivo e collaudato «ssshh» dilaga come un invito compunto e unanime nell'emiciclo. Ma la guerra è un'altra cosa. La guerra in cui muoiono gli altri è una festa, una festa con le bandierine da sventolare, italiane o americane non importa e resta da chiedersi

perché mai il nostro tricolore che difende la pace in tante parti del mondo debba essere cinicamente contrapposto ai colori della pace. La guerra prevede la festa del bottino, la ricostruzione dell'Iraq bombardato e devastato, il grande appuntamento democratico al quale si presenteranno le nuove «potenze», quelle che al cervello preferiscono - per vocazione naturale - i muscoli o lo sghignazzo. La «ricostruzione» come affare, con nuovi edifici e strade e scuole che verranno inaugurati tra nastri da tagliare e anche loro tra tanti nuovi applausi. Tutte opere buone per una popolazione segnata dai lutti e dal sangue, colpevole delle malefatte del proprio dittatore, e che vedrà schizzare verso l'alto le percentuali dei tumori e delle malattie incurabili. Una popolazione che lì, nel paesaggio devastato e contaminato, dovrà restare. Perché, nell'Italia di oggi, pretendere Bossi, anche i profughi di guerra non avranno diritto di venire. È una festa, non c'è dubbio. Scrivi una volta al presidente Pera per chiedergli di dare pubblica informazione sugli obblighi militari assolti dai nostri parlamentari. Così, giu-

sto per capire chi avesse servito il paese in armi, in tempo di pace, per una propria spontanea inclinazione. Per capire chi possa mai parlare di patria, bandiera tricolore, «nostri giovani in armi» e alleanza occidentale. Non ebbi purtroppo risposta. Anche se la risposta la so già. So quanti personaggi da operetta si travestono da guerrieri dell'esercito del Bene e sventolano bandierine perché c'è qualcun altro che combatte. E soprattutto perché a morire, come abbiamo visto, sono solo i bombardati. Più civili che militari e sempre più civili che militari dalla metà del secolo scorso. In queste notti le tivù si riempiranno di fuochi e fiammate e tracce luminose, e sotto ognuna di esse spariranno vite e materia disperata e povera e innocente. Noi vedremo solo le luci. Come succede nei grandi spettacoli di gala, quelli dove bisogna esserci perché si fanno amicizie importanti e poi, alla fine, c'è il rinfresco per tutti. Gli spettacoli che si applaudono in piedi, con la standing ovation e il viso soddisfatto. Perché, giustamente, «chi non è per la pace? siamo tutti per la pace».

Itaca di Claudio Fava

L'IRAQ E I SACRI BOVINI PADANI

Mentre a Est e a Ovest si affilano le baionette e il mondo si interroga sui destini fragilissimi della pace mondiale mettendo in campo diplomazie e appelli, il governo italiano con uno scatto di reni si è drizzato finalmente in piedi e ha preso a dire la sua anche in Europa. Dettando un nuovo perentorio punto all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri previsto a Bruxelles per oggi: le quote latte, perbacco! Sembra un scherzo, invece è l'unica cifra che il nostro governo sta lasciando di sé nelle istituzioni europee: parole svagate, isterie inutili, dichiarazioni comiche e ampollose di cui nessuno sembra preoccuparsi più di tanto. Il colpo di grazia è arrivato un paio di giorni fa, quando s'è scoperto che l'unica delegazione di

governo a non essere spiata dai servizi americani era quella italiana. Ce lo meritiamo. Solo la lieta combriccola del premier Berlusconi poteva presentarsi il giorno in cui scoppia la guerra in abito da cerimonia pretendendo di discutere anzitutto di foraggi e contributi ai sacri bovini padani. Solo un insulso ingegnere come Castelli, travestito da ministro di Giustizia, poteva far arrivare a Bruxelles stralci ridicoli di una sua intervista in cui si parla di un complotto dei giudici, «un progetto europeo per impossessarsi del potere e governare l'Europa sostituendo l'arma giudiziaria a quella della democrazia». E solo un goffo vicepremier come Fini, impalpabile rappresentante del governo italiano alla Convenzione, poteva scambiare la Costitu-

zione europea per una dichiarazione sulla Difesa della Razza affastellando emendamenti su emendamenti per cancellare certi riferimenti smidollati alla pace e all'integrazione e per richiamarci tutti alle nostre nobili tradizioni giudaico-cristiane. Il colpo di grazia alla nostra credibilità lo ha inferito il ministro degli esteri Frattini, alla vigilia della guerra. Mentre a Bruxelles si discuteva, coscienziosamente, sul rischio di violare il diritto internazionale e la legalità costituzionale dei nostri paesi, il Frattini da Roma liquidava la Costituzione italiana come un problema tecnico-giuridico, da non prendere troppo sul serio. Parole forti e schiette, da petroliere texano. Peccato che Frattini sia ciociaro.

Maramotti



segue dalla prima

Stupore e terrore

Dimostrano quale immensa distanza, in un periodo precipitoso e breve, George W. Bush è riuscito a creare rispetto a tutta l'America che lo ha preceduto, e a quella parte dell'opinione pubblica del mondo che si è sempre sentita vicina all'America fino a pochissimo tempo fa.

Pensate a Jimmy Carter, che non ha mai pensato di scatenare una guerra mentre centinaia di americani erano stati catturati e tenuti in ostaggio per mesi in Iran. E confrontatelo con il piano di attacco che ci è stato svelato oggi. Mentre si alzano il fumo e le fiamme nel cielo notturno di Baghdad, coloro che lavorano a questa strana guerra di cui il mondo intero non ha capito il senso, ci dicono che l'operazione ha il nome terribile di «Stupore e terrore».

sappia bene che questo è un progetto senza scampo e che la sua capacità distruttiva dovrà essere esemplare, memorabile. Precisano alla Cnn alcune voci da Washington: «Ciò che sta per accadere è qualcosa che non si è mai visto, qualcosa che apparirà senza uguali».

È una intimidazione difficile da capire, da interpretare. A confronto solo le parole del Papa, che parlano di un profondo dolore ed annunciano una ostinata volontà di rifiuto, sembrano adeguate. Infatti persino il più appassionato discorsologo politico, nel suo linguaggio tradizionale, sembra incapace di dire tutto il disorientamento, tutta la confusione, tutto lo spavento che l'annuncio, il nome e le prime immagini di questa guerra comunicano.

Perché tutta la forza del Paese più potente del mondo, e la sua più avanzata e avveniristica tecnologia, devono essere usate, con costi immensi di vite umane e ricchezze, per provocare «stupore e terrore» come in una maledizione biblica?

Dove, quando, come è avvenuto...

ta questa perdita di saggezza, che adesso consiglia di distruggere in modo stupefacente, per poi impiantare qualche forma di nuovo ordine che discenderà dal terrore che sta scatenando?

Come si è formato un simile senso di solitudine cieca?

Certo, il trauma è stato immenso l'11 settembre.

Ma ripagare l'orrore (moltiplicato per la tecnologia e la potenza) per andare a colpire a caso, senza sapere dove comincia e come si forma davvero il pericolo, impone all'America la condanna di vivere fra lutti e lutti, fra strage e strage.

In questo modo si costruisce la prigione di un incubo destinato a non finire, stretto nel cerchio del dolore subito e del dolore provocato. Un incubo grande quanto la capacità tecnica e la volontà terribili di provocare «stupore e terrore» e una guerra mai vista.

Ecco perché Thomas Foglietta, che è stato fino a poco fa ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, ha concluso ieri la sua intervista con queste parole: «Sì, lo ammetto, anch'io ho paura».

Furio Colombo

Gli alleati del sotterfugio

GIAN GIACOMO MIGONE

Nulla può soffocare l'angoscia che suscitano la pioggia di bombe che si abbatte su popolazioni inermi e gli effetti che promettono ad altre popolazioni ancora non direttamente colpite. Basta riflettere sul destino dei curdi e quello che potrà accadere nell'ulteriore conflitto tra sunniti e sciiti. Come europei e come italiani possiamo con qualche diritto affermare: «not in our name», non in nome nostro, dopo il voto dell'opposizione finalmente compatta e dopo gli atti e le parole di alcuni governi europei. Tuttavia, perché le manifestazioni di pace italiane abbiano un senso compiuto, servano pienamente i loro obiettivi di resistenza pacifica, devono anche mettere alle corde un governo e la sua maggioranza parlamentare che continuano ad accampare il diritto di rappresentare la maggioranza degli italiani ricorrendo ad inganni, sotterfugi e sofismi.

Governo afferma che l'Italia non è belligerante. Chi, allora, ha consentito a Gorge W. Bush di arruolare l'Italia nell'esile e sbilenca coalizione che lo asseconda, mascherando la propria esclusione dalla conferenza delle Azzorre come una scelta virtuosa di pace? Chi non è cobelligerante è quantomeno neutrale e lo status di neutralità ha le sue leggi e conseguenti doveri, sanciti dal diritto internazionale. Un esempio valga per tutti. Generazioni di norvegesi hanno nutrito un ragionevole risentimento perché il governo svedese permise alla Wehrmacht di attraversare il proprio territorio neutrale per invadere la Norvegia. E ciò con giustificazioni maggiori di quelle addotte dal governo italiano di oggi che concede uso di basi aeree, diritti di sorvolo e di transito all'America di Bush che, per quanto colpevole, non costituisce certo una minaccia confrontabile a quella espressa dalla Germania di Hitler. O la pensano diversamente quei pochi che offendono la bandiera americana per quanto di più nobile essa rappre-

senta, esponendola alle loro finestre in questo particolare momento? Che dire di una neutralità che invoca la legittimità di una guerra misconosciuta dalle Nazioni Unite, cui più che mai siamo fieri di appartenere? O che sbandiera la propria fedeltà ad un'Alleanza, quella Atlantica che, scavalcata dal maggiore alleato e fedele alle proprie regole, ha di diritto e di fatto disconosciuto questa guerra, rifiutando il ruolo di copertura della volontà del più forte?

L'impegno per la pace, in queste giornate buie, significa anche costruire le premesse per un mondo più pacifico e più giusto, in cui chiunque prevarichi le regole che ha liberamente accettato resta solo con la propria forza; con cui per qualche tempo si domina, ma non si governa. Neanche con la furbizia e i sotterfugi che costituiscono le armi preferite di Silvio Berlusconi e di coloro che si ostinano a tenergli bordone. Anche a questo proposito vale la pena leggere l'Osservatore romano di oggi.

Vi vuol dire l'intenzione che si
 cara unità...

Un altro mondo è possibile? Spiegateci come

Tiziana Congi, Castrovillari (Cosenza)

Cara Unità, sono entrata nel vostro sito in cerca d'aiuto e la frase «un altro mondo è possibile» mi ha fatto riflettere. Ho 16 anni, sono una studentessa del Liceo Classico di Castrovillari, in provincia di Cosenza. Dopo l'attacco all'Iraq di ieri notte, anzi stamattina, in tutto il mondo sono partiti cortei e manifestazioni, si sono organizzati scioperi e sit-it: qui, in un piccolo paesino del sud, è come se nulla fosse successo. Stamattina davanti al cancello della scuola un ristretto gruppo di ragazzi ha cercato inutilmente di organizzare un sit-in. In classe la professoressa di matematica è entrata e, come sempre, ci ha salutati con un impersonale «buongiorno», ha spiegato e, finita la sua ora, ha preso i libri, la borsa ed è andata via. Lo stesso è stato per il professore di latino e greco. Al suono della campana che annuncia la fine della ricreazione nessun alunno è rientrato in classe. «Protesta contro la guerra», il motivo ufficiale, ma in verità la maggior parte dei ragazzi ha pensato solo a divertirsi e a gioire per le interrogazio-

ni e le spiegazioni evitate. Sono stanca di partecipare passivamente ad ogni iniziativa, stanca di guardare da lontano quello che succede agli altri. Voglio AGIRE. Voglio scendere in piazza e far gridare a tutti che «un mondo diverso è possibile». Si dice che quando si è giovani si crede di poter cambiare il mondo, poi si cresce e si capisce che era solo un'illusione adolescenziale. Io sono nel pieno dell'adolescenza ma, forse, sono anomala perché già da adesso comincio a credere che le cose rimarranno come stanno, che non cambierà proprio nulla. Bisogna che i giovani ricomincino a credere in qualcosa. Un mondo diverso è possibile? Voi dite di sì, fateci capire come.

Se Bush leggesse Omero...

Nicola Polito, Trento studente universitario

Caro direttore, la guerra è iniziata. Gli strumenti di guerra sono attivi. Violenza contro violenza e le ragioni più legittime divengono torti. E lo si fa con altra violenza, generando ulteriore insicurezza. Drammatica ipocrisia. Dinanzi a tutto questo mi torna alla mente l'opera che più d'ogni altra rappresenta le origini autentiche della civiltà occidentale: l'Iliade di Omero. Ne ho ripreso in questi giorni la lettura: sembra di poter leggere la cronaca dei nostri giorni.

«Come il Noto sui vertici dei monti / versa la nebbia che, al pastore ingrata, / più dell'ombra notturna al ladro è cara, / ché ci si vede quanto è un trar di pietra; / tale un nemo di polvere si alzava / dal calpestio degli uomini avanzanti / rapidi in marcia nell'aperto piano». Questa guerra giunge, non voluta e tenuta dal pastore, ossia dalla gente comune, che non la vuole perché non ne vede la fine, non ne capisce gli sbocchi (ecco la nebbia, che non permette di veder oltre alla traiettoria di una pietra lanciata nella nebbia!), ne teme gli esiti. Saddam Hussein va destituito, è chiaro (solo lui, verrebbe da dire?). Il popolo irakeno è vittima della sua dittatura, della sua violenza disumana: ancor più chiaro e condivisibile. Ma perché sganciare bombe e missili sui civili? Forse si immagina Saddam fiero e coraggioso andare incontro alla morte? Non farà invece come Hitler, come tutti i dittatori di ogni tempo? Non farà come Paride, che al cospetto del pericolo si ritrae, «Come chi per transiti montani / vede un serpente, e balza pronto indietro, / e gli tremano, sotto, le ginocchia?». Ma quello che più preoccupa sono le vendette della disperazione; la sicurezza di noi tutti, dinanzi alla guerra, diminuirà. I terroristi impareranno a vedere in noi occidentali i nemici, i crociati, e non, purtroppo senza qualche appoggio della parte moderata del mondo islamico, che, con qualche piccola ragione, potrà considerare si tratti di una crociata economica per il controllo del mercato del petrolio, effettivamente. Anche qui il poeta mi soccorre quando scrive: «Quando il potente col mino s'adira, / reprime ei, sì, del suo rancor la vampa / per alcun tempo, ma nel cor la cova, / finché prorompa alla vendetta».

In poche parole, come scriveva 3 mila anni fa Omero, la vittoria del potente sul disperato è di breve periodo, ma genera un odio incredibile, di lunghissimo periodo, capace di riemergere quanto meno lo si aspetta, con conseguenze drammatiche. Temo la vendetta della disperazione. Temo, soprattutto, perché vivo in un paese, l'Italia, che ha assunto posizioni gravi, equivocate, sconcertanti. L'11 settembre non ci ha insegnato, ahimè, davvero nulla.

Le manifestazioni della pace e le previsioni del premier

Giulio Amato, Milano

«Dalle manifestazioni pacifiste non mi aspetto nulla di buono». Il Presidente del Consiglio ha veramente detto una frase del genere? Va immediatamente considerato come il mandante e - forse - l'organizzatore di qualunque attentato o aggressione possa verificarsi nelle prossime ore o giorni. Bisogna dirlo subito e gran voce.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it